

Rassegna Stampa

dei

23 - 24 e 25 luglio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Il divieto di appalto integrato impatta sugli interventi già programmati dalle Regioni: Toscana e Veneto ferme a zero gare

Effetto codice sul piano anti-dissesto

Grassi (Unità di missione): ritardi superabili, in via di sblocco opere per 500 milioni

PIANO AREE METROPOLITANE

Cosa è accaduto in Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Toscana e Veneto

L'effetto codice impatta sul piano per il contrasto al dissesto idrogeologico. E quanto emerge dall'analisi dell'andamento delle gare e dei lavori nelle cinque principali Regioni coinvolte dagli accordi di programma sottoscritti lo scorso novembre. Negli elenchi di Palazzo Chigi in Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Toscana e Veneto comparivano 31 interventi per un valore totale di 715 milioni.

se partenze, è ormai a un passo dalla Gazzetta ufficiale. A settembre dovrebbe essere pubblicato e dare, così, la spinta a una nuova carica di progettazioni definitive. Saranno utilizzate nel quadro del prestito Bei per la messa in sicurezza del suolo, al quale il Governo sta lavorando in queste settimane: avrà una portata complessiva di 1,8 miliardi di euro e sarà spendibile, molto probabilmente, a partire dal 2017. ■

A oggi, la mappatura dice che solo un'opera è stata completata: la messa in sicurezza del litorale di Cesenatico, in Emilia Romagna. A un livello successivo, ci sono quattro gare aggiudicate o in fase di aggiudicazione: due in Lombardia e altrettante in Liguria. Per il resto, 26 cantieri sono in attesa di una gara. Le motivazioni di questa situazione sono diverse: valutazioni di impatto ambientale in ritardo, pianificazioni modificate in corsa, difficoltà tecniche. Ma c'è un

problema che, più di ogni altro, ha frenato le Regioni: l'entrata in vigore del Dlgs n. 50 del 2016. Dopo il 19 aprile, infatti, è scattato il divieto di appalto integrato. Molti governatori avevano in programma l'aggiudicazione contemporanea di progettazione esecutiva ed esecuzione. Anche perché non c'erano i soldi o il tempo per procedere diversamente. La tagliola delle nuove regole ha costretto a rivedere i piani. Allungando nettamente i tempi di avanzamento del pro-

gramma. Il capo dell'Unità di missione di Palazzo Chigi, Mauro Grassi ammette le difficoltà in fase di partenza, ma spiega anche che non siamo in una situazione di blocco: «Un ritardo di qualche mese c'è, ma le cose stanno andando avanti. Degli 800 milioni del piano, ce ne sono almeno 500 sulla buona strada per partire già nel corso del 2016».

Una spinta importante, in prospettiva, arriverà anche dal fondo progettazione da 100 milioni che, dopo diverse fal-

31
GLI INTERVENTI
PROGRAMMATI
NELLE CINQUE REGIONI
CON PIU' OPERE

715 MILIONI
IL VALORE TOTALE
DI QUESTI INTERVENTI

1
UN SOLO INTERVENTO
GIÀ COMPLETATO,
A CESENATICO

4
LE GARE AGGIUDICATE,
SOPRATTUTTO
CON APPALTO INTEGRATO

26
LE PROCEDURE ANCORA
DA AVVIARE



Il bilancio del programma di investimenti avviato con gli accordi di novembre 2015

Regioni in ritardo sul piano per la difesa del suolo: avviate solo 5 gare su 31

La messa in sicurezza del litorale di Cesenatico è l'unico progetto già concluso. In Lombardia avanzano soltanto gli appalti integrati sfuggiti alla tagliola del codice. Gara da rifare per lo scalmatore del Bisagno

DI GIUSEPPE LATOUR

Un intervento completato. Quattro gare aggiudicate o in via di aggiudicazione. E una massa di 26 opere ancora in attesa di una procedura di appalto.

È questa la fotografia che viene fuori dalla mappatura delle cinque Regioni nelle quali si concentra il maggior numero di lavori previsti dal piano aree metropolitane per il contrasto al dissesto idrogeologico. L'elenco di 33 interventi è stato oggetto di accordi di programma, sottoscritti a novembre 2015 tra Governo e Regioni. A otto mesi da quella data, la partenza sprint immaginata dall'esecutivo è rimasta sulla carta. La gran parte degli interventi, infatti, è ancora incastrata a metà strada tra definitivo ed esecutivo. Un andamento al quale ha contribuito in maniera decisiva un elemento: l'entrata in vigore del nuovo Codice dei contratti il 19 aprile scorso.

La tagliola del cambio di regole ha portato un effetto molto evidente e comune a quasi tutti i territori. Chi è riuscito ad avviare appalti integrati prima di quella data si è salvato e ha messo in cascina qualche aggiudicazione. Chi, invece, non è arrivato in tempo si è ritrovato a un bivio: fare due gare, per la progettazione e poi per l'esecuzione, oppure completare la progettazione in casa e poi procedere all'appalto di lavori. In entrambi i casi servono soldi e tempo.

I NUMERI DEL PIANO AREE METROPOLITANE

Il trampolino di lancio per questi appalti è stata la firma degli accordi di programma a inizio novembre del 2015. Dopo l'assegnazione dei fondi da parte del Cipe e la pubblicazione del Dpcm con gli elenchi degli interventi, l'esecutivo in quella sede aveva staccato materialmente gli assegni ai governatori, che in questo settore sono commissari. Le cifre, nello specifico, erano queste: 654 milioni di euro di risorse statali, da integrare con 150 milioni di cofinanziamento, per un totale di circa 800 milioni. Quel denaro veniva assegnato principalmente a cinque Regioni: Liguria (315 milioni), Lombardia (145 milioni), Veneto (109 milioni), Toscana (104 milioni), Emilia Romagna (43). Tutte insieme fanno 715 degli 800 milioni totali. All'epoca, il capo dell'Unità di missione Mauro Grassi aveva ipotizzato un "tiraggio" di 117 milioni nel 2016, 174 milioni nel 2017, 143 milioni nel 2018, e 220 milioni fino al 2021.

TOSCANA E VENETO A QUOTA ZERO

queste cinque Regioni dice che le cose stanno andando diversamente rispetto alle previsioni. I due casi più clamorosi sono, certamente, Toscana e Veneto: qui, ad oggi, non è stata avviata neppure una gara e il motivo è da ricercare nelle regole del Codice appalti, entrate in vigore lo scorso 19

aprile. L'impossibilità di fare appalti integrati, affidando contemporaneamente la progettazione e l'esecuzione, ha zavorrato il lavoro dei tecnici. Così, in Toscana erano stati inseriti negli elenchi di Palazzo Chigi dieci interventi, concentrati a Firenze in misura maggiore, ma anche a Pontedera, Carrara, Pisa ed Arezzo. Dopo uno slittamento di qualche mese di tutti i cronoprogrammi, adesso l'obiettivo è aprire sei cantieri entro il 2016. Affiancando a questi la realizzazione di quattro progettazioni esecutive. Per adesso, comunque, siamo a zero.

Stesso discorso per il Veneto, dove erano in ballo tre progetti di grossa taglia (il più grande da 67,5 milioni di euro). Tutti e tre sono fermi all'approvazione della progettazione definitiva. La strada per il cantiere qui è ancora lunga, visto che prima andrà messo in gara il progetto esecutivo e, poi, si dovrà appaltare il lavoro vero e proprio.

EMILIA ROMAGNA, IL PRIMO PROGETTO AL TRAGUARDO

Vanno un po' meglio le cose in Emilia Romagna. Dopo l'emanazione del Dpcm, spiegano dalla Regione, «il ministero dell'Ambiente ci ha comunicato di avviare comunque la progettazione o l'appalto delle opere già cantierabili anche in attesa dell'effettivo trasferimento dei relativi fondi nella contabilità speciale aperta presso la Tesoreria provinciale

dello Stato di Bologna».

La prima tranche di denaro è adesso materialmente in arrivo. Nel frattempo, comunque, la Regione si è messa in moto e ha portato a casa un risultato importante: la chiusura del primo intervento del piano. Si tratta della messa in sicurezza del litorale di Cesenatico tramite un ripascimento con sabbie sottomarine. Il progetto, dal valore di 20 milioni di euro, è stato concluso il 18 giugno 2016, come da accordi con l'impresa aggiudicataria. Gli altri cinque interventi di competenza della Regione sono più indietro. In tre casi ci sono progetti esecutivi già approvati, da mandare in gara nelle prossime settimane. In due situazioni gli esecutivi sono in chiusura.

LOMBARDIA, EFFETTO APPALTO INTEGRATO

Due le gare completate in Lombardia. La prima è relativa alla vasca di laminazione del Seveso nel Comune di Senago. Dopo l'approvazione del definitivo, l'amministrazione ha scelto la modalità dell'appalto integrato, aggiudicandolo a marzo scorso a un'Ati. L'opera vale trenta milioni di euro e avrà un volume di 810mila metri cubi. La chiusura è prevista a settembre 2017. L'altra gara riguarda la sistemazione del Lambro ed è finanziata da Palazzo Chigi per 7,2 milioni di euro: anche in questo caso c'è stato un appalto integrato. Gli altri sei interventi della Regione sono più indietro. In un caso sono stati incorporati due progetti (Paderno Dugnano e Varedo) e, quindi, è ancora in fase di redazione il definitivo. Sono, invece, ferme al definitivo l'area di laminazione del Seveso nel Comune di Lentate, quella nel Comune di Milano e l'adeguamento delle aree golenali di Carimate, Vitermate con Minoprio e Cantù. C'è, insomma, chiaramente una questione legata all'avanzamento delle progettazioni: gli unici interventi avviati sono quelli affidati con appalto integrato. Il resto è ancora fermo a fasi precedenti. Non è un caso che, pochi giorni fa, l'assessore alla Difesa del suolo, Viviana Beccalossi abbia annunciato lo stanziamento di due milioni per portare avanti le progettazioni di tutti gli interventi di sua competenza.

LIGURIA, IN CORSO DUE INTERVENTI

Genova è, in assoluto, l'area dove si sono concentrati più investimenti: 315 milioni, quasi metà del piano. L'assessore alla Protezione civile, Ambiente e Infrastrutture della Regione, Giacomo Giampedrone spiega: «Il primo cantiere che partirà in Italia sarà il terzo e ultimo lotto della copertura del torrente Bisagno». È un maxi lavoro da 95 milioni di euro, al momento in fase di aggiudicazione provvisoria. Quella definitiva è prevista tra la fine di agosto e l'inizio di settembre. Per il resto, dice Giampedrone, «cercheremo di spendere al meglio e nei tempi previsti i finanziamenti del piano stralcio».

Qualche rallentamento si registra sullo scolmatore del Bisagno. L'Anac ha chiesto una gara specifica per la redazione del progetto esecutivo del secondo lotto. Per questo motivo, è stato siglato un accordo con Invitalia, che farà da centrale di committenza e sta prendendo in carico la procedura. Vanno avanti, invece, gli interventi sul Fereggiano, con la previsione di chiudere a luglio 2018. Mentre è in fase di redazione il progetto esecutivo del secondo stralcio dello scolmatore del Bisagno, relativo ai Rii Noce e Rovare. L'affidamento dei lavori è in programma a ottobre 2017. ■

di ANTONIO DI GIOIA PER LA

INTERVISTA

Mauro Grassi, Capo unità di missione anti-dissesto

«Ritardo superabile, in pista interventi per 500 milioni»

Un ritardo di qualche mese c'è, ma le cose stanno andando avanti. Degli 800 milioni del piano, ce ne sono almeno 500 sulla buona strada per partire già nel corso del 2016».

Mauro Grassi, capo dell'Unità di missione di Palazzo Chigi per il contrasto al dissesto idrogeologico, non nega che l'avvio del piano aree metropolitane abbia scontato qualche piccolo intoppo sulla tabella di marcia. Specifica, però, che questi inconvenienti non diventeranno qualcosa di più grande, bloccando il piano di investimenti.

Partiamo dal tema del Codice appalti.

Un ritardo di almeno un paio di mesi c'è, è innegabile. Anche se poi non dobbiamo guardare solo agli elementi di forma, ma alla sostanza. Con il vecchio sistema si anticipavano i tempi della gara, perché si faceva tutto insieme con l'appalto integrato. Adesso serve qualche mese in più, perché andranno fatte due gare: una per il progetto e la seconda per i lavori. Il risultato finale, però, non sarà molto diverso.

Chi è riuscito a fare gli appalti integrati, però, adesso è più avanti...

È vero. Dobbiamo mettere in conto che alcune Regioni pensavano di fare tutto con un sistema e poi si sono dovute riorganizzare, adeguandosi al nuovo sistema. Ma non vorrei che questa del Codice appalti fosse una scusa, perché è fisiologico che una riforma del genere porti qualche momento di frenata. La realtà è che ci sono stati problemi anche indipendenti dal Codice.

Quali?

Penso al caso dello scolmatore del Bisagno a Genova, dove è stato chiesto un chiarimento all'Anac e adesso per arrivare alla gara servirà qualche tempo in più. Poi, ci sono state situazioni nelle quali abbiamo avuto problemi di natura più tecnica da risolvere insieme alla Regione, come è avvenuto in Toscana. Poi, c'è

il tema della Via.

Cioè?

In qualche caso le valutazioni di impatto ambientale sono state sottovalutate. È evidente che accumulare uno o due mesi di ritardo per la Via è normale. Ancora, ci sono i problemi finanziari. Abbiamo studiato un meccanismo di anticipo dei fondi che, sulla carta, non porta problemi ma che qualche piccola difficoltà la sta creando. Infine, a livello locale qualche volta sono mancate le risorse, rallentando tutto. È successo per lo scolmatore di Pisa. Comunque, sono soddisfatto.

Che numeri prevede per il 2016?

Almeno 500 milioni di interventi sono leggermente in ritardo ma hanno preso la via giusta.

Adesso si pone la questione del fondo progettazione...

Il fondo da 100 milioni è arrivato all'ultimo timbro. Dovrebbe essere disponibile in tempi brevissimi, spero al massimo per i primi di settembre. Ci consentirà di lavorare ai progetti da finanziare tramite prestito Bei. Per questo ho già proposto al ministero dell'Ambiente di aggiungere 50 milioni messi a disposizione della legge di Stabilità 2016, in modo da accelerare soprattutto al Centro Nord.

A che punto è il lavoro per il prestito Bei?

È quasi tutto pronto. Stiamo lavorando per ottenere 1,8 miliardi, con un prestito integrato della Banca di sviluppo del Consiglio d'Europa. Abbiamo avuto il via libera politico, mentre dal lato più tecnico abbiamo scritto un emendamento che ci consentirà l'indebitamento. Stiamo cercando un decreto su cui appoggiarlo.

Comunque, l'operazione partirà nel 2017?

Certamente, sì. E ci metterà a disposizione fondi da spendere nel giro di cinque anni. ■

G.La.

Ambiente: già inviati solleciti in Sicilia, Calabria e Campania

Acqua, in arrivo i commissariamenti

I primi commissariamenti per il riordino delle gestioni nel settore dell'acqua sono a un passo. Il direttore generale del ministero dell'Ambiente, Gaia Checcucci ha da poco chiesto un aggiornamento del monitoraggio che i suoi uffici tengono costantemente, mettendo in fila le comunicazioni delle Regioni. Alcune situazioni sono particolarmente a rischio: nel mirino ci sono soprattutto Sicilia, Calabria e Campania. Qui il Governo potrebbe alzare il livello di scontro e intervenire a breve, imponendo a tutti il riordino del servizio idrico integrato, in conformità ai principi della legge Galli. «Abbiamo da poco inviato una lettera di sollecito, chiedendo ulteriori approfondimenti sulla situazione», spiega Checcucci.

Tutte le Regioni, in sostanza, stanno comunicando a che punto sono con la riorganizzazione imposta dallo Sblocca Italia. Dal ministero, però, tengono sotto controllo soprattutto tre aree. «La Calabria, a quanto ci risulta al momento, non ha ancora un ente d'ambito. La Sicilia presenta una situazione delle gestioni particolarmente frammentata, sono diverse decine se non centinaia. Mentre la Campania sconta ancora i problemi che la sua legge ha avuto con la Corte costituzionale». Insomma, si tratta di tre situazioni a rischio. Pochi mesi fa, infatti, il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti aveva minacciato il commissariamento delle Regioni incapaci di avanzare nel processo di revisione del loro servizio idrico integrato. Ora che la situazione di alcune zone sembra essersi incancrenita, l'esecutivo potrebbe decidere di procedere attraverso misure più drastiche. «La decisione non spetta alle strutture tecniche, ma a quelle politiche», commenta il direttore. Non è, comunque, l'unico fronte sul quale si sta concentrando l'attenzione del Governo. Nel mirino ci sono anche i commissari che avrebbero dovuto realizzare gli interventi di depurazione delle acque, per rimediare alle procedure di infrazione attivate da Bruxelles nei confronti dell'Italia. «Nessuno utilizza in pieno i poteri che ha», dice ancora Checcucci. Anche per loro si aprirà una fase di riflessione, perché all'orizzonte ci sono sanzioni piuttosto pesanti. L'idea è ottenere qualche risultato a breve, soprattutto in Sicilia, dove si concentra il pezzo maggiore degli investimenti. In caso contrario, il ministero dell'Ambiente si prepara, anche in questo caso, a intervenire. ■

EDILIZIA PRIVATA

Addio alla Dia, il decreto Scia-2 razionalizza i titoli abilitativi

Razionalizzazione dei provvedimenti amministrativi per l'attività edilizia, che si riducono a permesso di costruire, Scia e Cil asseverata. Escono di scena la Dia, sostituita dalla Scia (anche per la possibilità di utilizzo in alternativa al permesso di costruire) e la semplice Cil. L'indicazione del provvedimento giusto per ciascun intervento è elencato in una tabella che raccoglie 105 tipi di intervento di edilizia privata. E questa, in sintesi, la semplificazione contenuta nel secondo decreto sulla Scia (cosiddetto Scia-2) che ha di fronte ancora il passaggio in conferenza unificata e i pareri del Consiglio di Stato, per poi essere definitivamente approvato. ■

FRONTERA E GHILONI A PAGINA 4

Lo schema di Dlgs Scia-2 sfolta l'impianto dei provvedimenti previsti nel Testo unico

Per 105 interventi edilizi solo Scia, Cila o permesso

Arriva la Segnalazione certificata di agibilità. Semplificata l'attività per la bonifica dei siti, il testo ora all'esame di Regioni e Comuni

DI MASSIMO FRONTERA

Razionalizzazione dei provvedimenti amministrativi per l'attività edilizia, che si riducono a permesso di costruire, Scia e Cil asseverata. Escono di scena la Dia, sostituita dalla Scia (anche per la possibilità di utilizzo in alternativa al permesso di costruire) e la semplice Cil. L'indicazione del provvedimento giusto per ciascun intervento è elencato in una tabella che raccoglie 105 tipi di intervento di edilizia privata. E questa, in sintesi, la semplificazione contenuta nel secondo decreto sulla Scia (cosiddetto Scia-2) che ha di fronte ancora il passaggio in conferenza unificata e i pareri del Consiglio di Stato, per poi essere definitivamente approvato ed essere pubblicato in «Gazzetta», come il Dlgs 126/2016, cioè il decreto Scia-1 (si veda articolo qui sotto).

La Segnalazione certificata di in-

izio attività sostituisce integralmente la Dia, ed "eredita" anche gli interventi per i quali si poteva scegliere la strada della Dia in alternativa al permesso di costruire. Il "contenitore" Scia diventa dunque il principale ambito amministrativo per gli interventi edilizi la cui rilevanza non imponga l'istanza di permesso di costruire. Sono sottoposti a Scia (tra le altre cose), gli interventi di manutenzione straordinaria sulle parti strutturali dell'edificio; gli interventi di restauro e risanamento conservativo sulle parti strutturali dell'edificio; gli interventi di ristrutturazione edilizia, «purché diversi da quelli che portino ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente o che comportino modifiche della volumetria complessiva degli edifici o dei prospetti o che, limitatamente agli immobili compresi nei centri storici, comportino mutamenti di destinazione d'uso, nonché diversi da quelli che comportino modificazioni della sagoma di immobili sottoposti a vincoli».

Le modifiche della destinazione d'uso dei locali adibiti ad esercizio d'impresa restano invece assoggettate a comunicazione di inizio attività. Nello schema di decreto si consuma anche l'uscita di scena della semplice

Cil, sostituita dalla categoria della Cil asseverata. Sono esclusi dalla Cila gli interventi sulle parti strutturali dell'edificio. La Cila, se integrata con la comunicazione di fine lavori, vale anche come comunicazione ai fini della categoria catastale.

Novità importante per la fase di fine lavori. In alternativa alla richiesta del certificato di agibilità, il decreto introduce infatti la Sca, Segnalazione certificata di agibilità, in cui si attesta - da parte di un professionista abilitato - la conformità dell'opera al progetto presentato e alla sua agibilità. La "Sca" attesta la sussistenza delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità e risparmio energetico degli edifici e degli impianti installati (conformemente alle norme vigenti e al progetto). La Sca potrà riguardare non solo gli interventi sottoposti a Scia ma anche quelli sottoposti a permesso di costruire. Si presenta allo sportello unico e potrà riguardare: nuove costruzioni, ricostruzioni o sopraelevazioni (totali o parziali). La segnalazione potrà riguardare singoli edificio o anche singole porzioni di costruzione, purché funzionalmente autonomi, ma solo a patto che siano già state realizzate e collaudate le urbanizzazioni primarie. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A MESSINA 13 MLN IN DUE TRANCHES

Nuovo passo avanti per porto Tremestieri

DI ELISABETTA RAFFA

Lunedì scorso l'ultima firma per il trasferimento delle aree demaniali e statali che non erano ancora state consegnate all'Autorità Portuale di Messina e dopo un paio di giorni la conferma non solo dei 7 milioni di euro promessi dopo l'incontro al ministero dei Trasporti, ma anche di altri 13, suddivisi in due tranches da 6 milioni e mezzo ciascuna. Dopo anni di ritardi, contropartite e impasse di ogni genere, il completamento del porto di Tremestieri, nella zona sud di Messina, sembra procedere senza troppo intoppi. La Regione Siciliana, che ha preteso che il progetto dell'opera passasse anche dal Consiglio regionale dei lavori pubblici, ha garantito che il via libera arriverà entro un mese. Gli elaborati tecnici sono stati inviati a Palermo mercoledì scorso e, pausa estiva permettendo, il nulla osta dovrebbe quindi essere concesso entro la fine di agosto. Subito dopo l'Autorità Portuale e la Coedmar, l'impresa di Chioggia che ha vinto l'appalto da 72 milioni di euro grazie a un ribasso del 15%, firmeranno il contratto per la realizzazione dei 5 scivoli che si andranno ad aggiungere agli altri due già realizzati. In un primo tempo, a marzo 2012, la gara era stata vinta dalla Sigenco. La società veneta, arrivata seconda, presentò ricorso al Tar, che lo accolse. La Sigenco si rivolse al Consiglio di Stato, che nel giugno 2013 confermò la sentenza del Tar a favore della Coedmar. «Stiamo lavorando per risolvere tutti i problemi di questo appalto e prevediamo di consegnare i lavori all'inizio del 2017», dichiara Francesco Di Sarcina, segretario generale dell'Autorità Portuale di Messina. Se non ci saranno intoppi, dopo 18 mesi il porto di Tremestieri sarà completato». Per quanto riguarda

i fondi necessari per la realizzazione dell'opera, la Regione Sicilia la finanzia con 16 milioni, l'Autorità messinese con 15 e al resto della somma provvederà il ministero dei Trasporti. E sempre in tema di Autorità Portuale, visto che quella peloritana è stata accorpata a quella di Gioia Tauro e inserita nella cosiddetta Autorità di Sistema Portuale dello Stretto, dal presidente della Regione Rosario Crocetta la Cgil di Messina si aspetta che richieda al Consiglio dei Ministri, che nei prossimi giorni varerà il decreto, di prorogare l'autonomia finanziaria e amministrativa dell'ente per i successivi tre anni. «La finalità di questa ennesima riforma dei porti è quella di superare la logica localistica degli ultimi anni per intercettare nuove quote di mercato europeo e mondiale», spiegano dal sindacato, «ma la governance degli enti, che la norma indica esclusivamente pubblica e limitata a soli ministero, Regioni e Comuni, risulta in verità piuttosto debole per un simile obiettivo. Sulla scorta dell'esperienza che fino a oggi la politica ci ha consegnato, riteniamo che una volta creata l'Adsp dello Stretto, ministero, Regioni e Comuni, liberi da ogni confronto, decideranno sulla scorta delle risorse che troveranno in bilancio e del peso delle urgenze. I porti di Calabria e Messina versano oggi in condizioni differenti, così come di conseguenza lo sono i loro bilanci e quindi le risorse che entrambi porteranno in dote al nuovo ente».

L'Autorità Portuale di Messina, diversamente da quella di Gioia Tauro, ha i bilanci in attivo e quello che si teme è che questa dote si possa perdere una volta che l'accorpamento tra i due enti diventerà una realtà. Secondo la Cgil, pretendere l'autonomia finanziaria dell'Authority peloritana dovrebbe «definire progetti e opere ed eliminare di tutti gli ostacoli a quel sistema veramente integrato che la riforma vorrebbe determinare». (riproduzione riservata)

IL RACCONTO

Viaggio in Sicilia
tra treni e trazzere

FRANCA GENNUSO

Più vasta d'ogni altra regione italiana, la Sicilia si impone a chi sa ancora guardarla con occhi vergini per la sua estrema varietà di paesaggi e di fisionomie architettoniche, che accrescono il senso della distanza. Ma ciò che soprattutto la dilata, al di là di ogni ragionevole compu-

to chilometrico, è la durata estrema dei tempi di percorrenza necessari per coprire anche brevi tragitti, complici un'orografia sciagurata e una dissennata gestione delle reti viarie che data da tempi remoti.

SEGUE A PAGINA XIX

VIAGGIO IN SICILIA TRA TRENI E TRAZZERE

Mettiamoci nei panni di un attempato turista un po' idiosincratico e sprovvisto, incapace di reperire informazioni su internet e afflitto da un'inevitabile fobia verso ogni mezzo che viaggi su gomma. Atterrato a Catania e godutevi debitamente le delizie lavico-solfuree del capoluogo etneo, il nostro decide di proseguire in direzione di Siracusa. Al binario, una sorpresa lo attende. Il treno non c'è, la tratta è chiusa per lavori di ammodernamento fino a settembre. Un'ora e cinquanta minuti per percorrere circa settanta chilometri, visto che il bus sostitutivo messo a disposizione da Trenitalia deve infilare una appresso all'altra le stazioni toccate dal treno. Ortigia, candida tra l'azzurro intenso del mare e del cielo, mantiene a usura le promesse che emanano dalla sua sagoma abbacinante. La vista dai bastioni che strapiombano sul mare accende nostalgie di lembi di terra estremi. Sporgerci ancora da mura turrette a scagliare lo sguardo sull'infinito. A Trapani potrà di nuovo farlo.

L'addetto allo sportello strabuzza gli occhi stupefatto: Siracusa-Trapani in treno?! Signore, lasci perdere, è una follia, ascolti a me, fa prima a noleggiarsi una macchina, o se proprio non se la sente di guidare vada in bus, chiedi a Catania e Palermo per le coincidenze. La caparbia insistenza del cliente alla fine ha ragione dell'inerzia torpida dell'impiegato, che di mala voglia si attacca al terminale e trascrive a mo' di amanuense orari e coincidenze, perché la stampante è guasta, è un mezzo miracolo che ancora si riescano a emettere i biglietti. La durata del viaggio è da incubo: dodici ore e quattro minuti con tre cambi per coprire 365 chilometri alla stratosferica velocità di 36 km/h. Da Torino a Venezia, 431 chilometri, ne bastano

quattro e mezza. Ripreso il bus sostitutivo, bisogna attendere un'ora a Catania, poi tre ore di treno per Palermo e un'altra mezz'ora di sosta. Per raggiungere Castelvetro, distante 111 chilometri, servono quattro ore di viaggio ancora una volta su bus sostitutivo, ormai il biglietto è pagato e il nostro è anche economo, oltre che cocciuto, rivolgersi alla compagnia che gestisce il servizio di linea della Salemi è eresia, anche se i tempi sono ben più brevi, e va bene quindi innellare Isola Delle Femmine, Capaci, Carini, Piraineto, Cini-Terrasini, Partinico, Trappeto, Balestrate, Castellammare Del Golfo, Alcamo Diramazione, Salemi-Gibellina al ritmo di una ogni dieci minuti prima di giungere a destinazione. Ancora poco più di un'ora di viaggio e finalmente si arriva a Trapani, con lo stomaco in gola e la voglia di vomitare il mondo.

Lasciamo il nostro turista immaginario perso a contemplare le riarse solitudini montane dell'entroterra e sbizzarriamoci ad esplorare per no-

stro conto altre ardite possibilità di viaggio. Scopriamo che da un altro, non insignificante capoluogo di provincia - Ragusa - a Palermo l'itinerario è solo in parte servito dal treno. Durata complessiva del viaggio: sette ore e mezza per 250 chilometri e due cambi.

I collegamenti via treno, comunque, sono garantiti dal capoluogo regionale solo in direzione di quelli provinciali di Messina, Catania, Caltanissetta, Enna e Agrigento. L'intera Sicilia meridionale, da Trapani a Siracusa, è completamente tagliata fuori dalla rete ferroviaria, non operativa per il

20%, 300 km su 1.378. Solo il 12% delle linee, 190 chilometri sulle direttrici Palermo-Messina e Messina-Catania, sono a doppio binario, 756 km a binario unico, di cui 578 non elettrificati e percorsi da treni a gasolio.

Le cause di questo stato d'abbandono datano dalla nascita dello stato post-unitario e lasciano ancora riverberare i loro effetti, per una perversa coazione a ripetere. A parte poche linee aggiunte dopo il ventennio fascista, la rete ferroviaria odierna ricalca sostanzialmente i tracciati della seconda metà dell'Ottocento.

L'avvento della concorrenza del traffico su gomma, decisamente più competitivo dati i tempi più rapidi, specie a seguito del completamento della rete autostradale, segna una drastica battuta d'arresto: dagli anni Cinquanta ad oggi si assiste a una progressiva dismissione di linee che ne falcia oltre 700 km. Colpite soprattutto quelle che servono l'estremo sud siciliano: la Castelvetro-Agrigento, la Canicatti-Gela-Comiso, notevolissimo capolavoro d'ingegneria per gli standard dell'epoca, che attende di essere riaperta dopo 35 milioni di euro spesi per il rimodernamento e la Caltagirone-Gela.

L'oggi fotografa una situazione di totale desolazione. L'alternativa coatta è rivolgersi ai bus delle compagnie private o fare da sé, confidando sulle proprie capacità di guida e sull'efficienza del proprio mezzo. Sempre col patema di una sciagura incombente, esorcizzato da catenine, magneti e immagini sacre appese a profusione su cruscotti e levette. L'autostrada Messina-Palermo, costruita in 33 anni e inaugurata ben 4 volte, presenta per lunghi tratti guardrail non a norma, insufficienti a proteggere gli automobilisti da impatti, non infrequenti dato che si è evitato accuratamente di stendere l'asfalto drenante, ma si sa, nella terra dell'eterna estate non piove mai. A dispetto di ogni evidenza contraria. Nubifragi

e frane fanno il resto: un lungo tratto autostradale sulla direttrice Messina-Catania all'altezza di Letojanni dopo quasi un anno è ancora ostruito da una massa ingente di materiale terroso. È già tanto che sia stato messo in sicurezza, ma le ruspe non si sono mai viste.

Ancora peggiore la situazione delle strade statali, i cui tracciati ricalcano quelli delle regie trazzere borboniche. Scenari da apocalisse si susseguono dinanzi agli occhi attenti di chi per ventura si sia addentrato per la prima volta su una macchina a noleggio, alternativa obbligata per molti turisti animati dalla curiosità per la Sicilia più segreta. Tratti di carreggiata abbattuti o deformati dagli scoscendimenti, interruzioni, maree di fango che si riversano sul manto a ogni pioggia. Ponti e viadotti che crollano. Troppo comodo prendersela con l'orografia e la natura matrigna, quando responsabilità e cause umane sono facilmente individuabili.

Arrivare da qualche parte, da qualunque parte, nell'Isola dalle distanze impervie e interminabili, rappresenta già di per sé solo motivo di sollievo e giubilo. Uno scorcio di paesaggio, bello e struggente come le esperienze al limite della vita e dell'amore, una granita ai gelsi, un branzino ai ferri in una romantica località portuale, sono al confronto poco più che un pretesto.

ORIPRODUZIONE ROSSIGNA

MATITA ALLEGRA

VA BENE L'ARANCINA
E VA BENE IL GELATO:
MA IL SACCHETTO DI
RIFIUTI?

VOGLIAMO
PORTARE
LA MUNNIZZA
ALL'ESTERO!



CENTRI STORICI, I GUASTI DI UNA LEGGE

ALFIO MONASTRA

La legge regionale numero 13 del 2015, ovvero la rottamazione dei nostri centri storici. Lo avevamo detto quando era ancora un disegno di legge. Ma non hanno voluto ascoltare né noi né le altre quaranta associazioni siciliane firmatarie di un appello contro una legge che, con il dichiarato intento di superare le note «difficoltà di elaborazione ed approvazione dei piani particolareggiati», consente interventi diretti immediati sulle singole unità edilizie, ricorrendo a regole generiche e sommarie, uguali per tutti i comuni dell'isola, permettendo di omettere le analisi urbanistiche delle diverse realtà territoriali e facendo così perdere di vista l'obiettivo primario della tutela e della conservazione del patrimonio e della memoria storica che, anche nello spirito della nostra Costituzione, non può essere posto in secondo piano rispetto alle "pressioni" della crisi economica.

Avevamo fatto presente, più volte, ai legislatori regionali che il principio che avrebbe animato questa legge, qualora fosse entrata in vigore, sarebbe stato la riduzione della riqualificazione dei centri storici ad una raffazzonata liberalizzazione degli interventi sulle singole unità edilizie classificate in modo approssimativo, in nome delle velocizzazione delle procedure, riducendo il tessuto storico ad una semplice sommatoria di unità edilizie di differente pregio e disconoscendo il fatto che tra i valori da tutelare vi è anche quello dei tessuti urbani.

Molti sono i punti critici di questa legge, entrata in vigore, ahinoi, l'agosto scorso e che la rendono soltanto meritevole di essere abrogata il prima possibile. Ad esempio, lo "studio di dettaglio" che sostituisce il "piano particola-

reggiato" è uno strumento grossolano, fondato sulla presunzione di definire ope legis i tipi edilizi (scorrettamente chiamati tipologie) uguali per tutta la Sicilia. La facoltà data ai Comuni di aggiungere tipologie specifiche del loro territorio è vanificata dal fatto che gli interventi ammessi sono gli stessi di quelli delle tipologie di minor pregio, comprendendo anche la totale demolizione e ricostruzione.

Le definizioni delle tipologie edilizie sono approssimative e trascurano decenni di studi ed approfondimenti nella materia. Potranno dare luogo ad interpretazioni diverse nella classificazione degli edifici e a contenziosi tra i Comuni ed i proprietari. Il risultato finale sarà la cancellazione di gran parte dell'edilizia minore, a seguito di interventi di demolizione e ricostruzione in aperta contraddizione con la "carta di Gubbio" del 1960, cui si era ispirata finora tutta la legislazione sui centri storici.

Affermare che l'applicazione della carta di Gubbio, che ha introdotto la necessità della redazione di piani particolareggiati basati su una preliminare profonda valutazione di carattere storico-critico, costituisca un ostacolo alla riqualificazione dei centri storici a causa della lungaggine delle procedure è falso, perché i tempi tecnici di formazione dei piani sono inferiori a quelli necessari per le procedure di approvazione. I Consigli Comunali stentano a deliberare perché soffrono generalmente per la precarietà delle intese politiche che immobilizzano il loro lavoro, e la Regione allunga i tempi con un interminabile palleggiamento della pratica.

I tempi di approvazione imposti dalle leggi non sono mai rispettati, perché non esistono vere penalizzazioni per gli enti pubblici inadempienti ed il ricorso ai com-

missari ad acta si è sempre rivelato inefficace. Come potrà, per esempio, provvedere la Regione alla nomina di oltre trecento commissari per tutti i Comuni che non hanno rispettato i termini imposti da questa legge? La circolare ARTA n. 3 del 2000 aveva già introdotto una consistente semplificazione delle procedure, consentendo che la pianificazione di dettaglio dei centri storici potesse essere contenuta all'interno di apposite varianti degli strumenti urbanistici generali, ma anche questo ha prodotto risultati modesti a causa dell'inerzia dei Comuni, e non certo per la lungaggine dei tempi tecnici. Tempi tecnici che in alcuni Comuni erano tra l'altro stati rispettati ampiamente con la produzione di strumenti urbanistici che, poco prima della loro approvazione da parte dei rispettivi Consigli comunali, sono stati cestinati a causa dell'entrata in vigore di questa Legge che sacrifica la tutela finora prevista per i Centri storici sull'altare della velocità e degli interessi economici, superando l'esperienza dei piani particolareggiati che, in alcuni comuni siciliani (Siracusa, Ragusa Ibla, Palermo), nonostante la loro impronta conservativa nei riguardi del nostro patrimonio storico, stanno dando i loro frutti anche in termini economici ed occupazionali.

Ma, ancora più grave, una Legge che ha smantellato il "primato urbanistico" dei Comuni, impedendo ai cittadini il controllo democratico e la partecipazione alle scelte che toccano il loro territorio.

FILLEA CGIL • 70 mila anziani sulle impalcature, nero e abusi. Parla il neo segretario Genovesi

«Gli edili, trincea del sindacato»

Antonio Sciotto

In Italia gli anziani sulle impalcature sono almeno 70 mila: trattenuti al lavoro con la legge Fornero, sono oggi gli edili più esposti al nero e agli infortuni gravi. Basta guardare i dati: nel 2015 ci sono stati 678 morti sul lavoro (si escludono quelli *in itinere* - in crescita rispetto ai 661 del 2014). Il 23% si sono registrati nel settore delle costruzioni, e uno su quattro era un caschetto over 55. È solo uno dei problemi che si troverà ad affrontare Alessandro Genovesi, eletto segretario generale della Fillea Cgil (succede a Walter Schiavella): 38 anni, nella scia del ringiovanimento dei vertici deciso dal sindacato, si è occupato di mercato del lavoro, di call center, ha guidato la Cgil lucana e da un anno è in Fillea. Le sue passioni: il figlio Pietro, la politica, il Risiko. E il cocker Lev Trotsky.

L'edilizia, insieme all'agricoltura, è un po' la trincea del sindacato: molto nero, alto sfruttamento, tanti immigrati. Come riuscite a entrare nei cantieri?

La parola chiave è «inclusione». Innanzitutto degli immigrati. Rappresentano circa il 45% del milione di addetti dell'edilizia, quasi uno su due è dunque rumeno, albanese, montenegrino, solo per fare qualche esempio. Li coinvolgiamo, innanzitutto informandoli: e poi possono lavorare con noi, molti di loro sono delegati, funzionari, segretari Fillea. Ci sono poi tante figure con contratti spuri, autonomi che in realtà non sono tali: circa il 30% degli edili è in partita Iva, e non sto parlando ovviamente né del piccolo imprenditore con qualche dipendente né dei professionisti, come gli architetti o gli archeologi

iscritti agli albi. Per non parlare dei *vuicher*, il cui utilizzo dilaga senza sosta.

Quindi parliamo di veri e propri operai, quelli che vediamo sulle impalcature.

Esattamente, e tantissimo del nostro lavoro è proprio *basic*: ti devi accertare che non siano in nero, che indossino il caschetto e gli altri dispositivi, che abbiano un contratto. Allora quello che fa il sindacato in un cantiere è innanzitutto realizza-

re che le persone che ci lavorano abbiano tutte le tutele: 1) che siano registrate, che si sappia chi è entrato a lavorare e a fare cosa; 2) deve essere applicato il contratto, o se si tratta di un autonomo devo fare in modo che abbia almeno la paga corrispondente a quella contrattuale; 3) devo puntare ad assicurare a tutti il welfare contrattuale, la copertura della cassa edile, le assicurazioni. E se una persona è in partita Iva, chi gli dà la commessa dovrà pagargli almeno la scuola edile, dove vengono fatte le 16 ore obbligatorie di formazione su salute e sicurezza, e lo studio dei dispositivi di protezione individuale. La sicurezza è un tema su cui è vietato risparmiare.

Eppure aumentano gli anziani messi a lavorare sulle impalcature.

È un effetto della legge Fornero, e serve quindi anche un intervento politico. Tra l'altro, se queste persone non fossero state trattenute al lavoro - ne calcoliamo circa 70 mila - oggi avremmo altrettanti giovani qualificati nei cantieri. E se un over 60 maneggia una gru o un martello pneu-

matico, il pericolo non è solo per lui, ma anche per i colleghi e i cittadini intorno.

Il governo come potrebbe aiutarvi nel vostro lavoro? Cosa chiedete?

Soprattutto risorse certe nel tempo. Perché se è vero che finalmente la caduta del nostro settore si è fermata, d'altra parte rischiamo una pericolosa stagnazione. Dall'inizio della crisi a oggi si sono persi tra i 600 mila e gli 800 mila posti di lavoro, circa il 40% di produzione, con cali che si aggiravano tra il 7 e il 10% ogni anno. Il

2015 è finalmente quello in cui si è raggiunta la parità, con una produzione oscillante tra il -0,1 e il +0,1; noi adesso vorremmo vedere numeri positivi. E la parola chiave è «recupero»: l'edilizia non è più cementificazione e consumo di suolo, ma è manutenzione e riqualificazione degli edifici, grazie anche ai bonus per la ristrutturazione e il risparmio energetico. Il ministro Delrio ci assicuri finanziamenti certi, anche per i piani dei diversi Comuni, e noi possiamo rispondere dando la disponibilità alla contrattazione di anticipo.

Che tipo di contrattazione è?

Si concorda la possibilità che in caso di ritardo di alcuni cantieri, sempre nel rispetto della sicurezza, si possano variare turni e organizzazione quando serve. Sappiamo che avere un binario in più, come abbiamo visto recentemente in Puglia, o una corsia di autostrada in più, o anche una scuola sicura, è importantissimo per la cittadinanza. Al ministro Franceschini chiediamo di concentrare le risorse su siti storici importanti, ad esempio quelli Unesco minori, per riqualificarli.

I contratti come procedono?

Siamo al rinnovo su due importanti tavoli. A Federlegno diciamo che teniamo a entrambi i livelli, e che non rinunciamo a quello nazionale. All'Ance chiediamo di dar vita al contratto di cantiere che ricomponga ciclo, figure e perimetri contrattuali.

IL VADEMECUM DELL'ENEA SU LAVORI INCENTIVATI

Riqualificazioni, bonus 65% a maglie larghe

Un chiarimento

Gli interventi ammessi al bonus del 65% per la riqualificazione globale dell'edificio comprendono qualsiasi intervento o insieme sistematico di interventi che incida sulla prestazione energetica dell'edificio. Quindi, a titolo meramente esemplificativo, sono agevolabili gli interventi di sostituzione di

impianti di climatizzazione invernale anche con generatori di calore non a condensazione, gli impianti di cogenerazione, trigenerazione e gli interventi di coibentazione o di sostituzione di finestre non aventi i requisiti tecnici prescritti dell'articolo 1, comma 345, della legge finanziaria 2007. Sono alcune delle indicazioni che emergono da un vademecum Enea per i lavori incentivati aggiornato alla fine di giugno 2016 contenente i requisiti tecnici e la documentazione da inviare per usufruire del bonus. Il vademecum è composto da nove schede tecniche: serramenti e infissi, caldaie a condensazione, caldaie a biomassa (comma 344 legge finanziaria 2007), pannelli solari, pompe di calore, coibentazione parete e copertura, riqualificazione globale, schermature solari e caldaie a biomassa (comma 347 legge finanziaria 2007). Vediamo alcuni degli spunti più interessanti.

Generatori di calore a biomassa (articolo 1, comma 344 della legge finanziaria 2007). Gli interventi

Nel caso di installazione di serramenti e infissi l'intervento sull'immobile deve configurarsi come sostituzione o modifica di elementi già esistenti (e non come nuova installazione), deve delimitare un volume riscaldato verso l'esterno o verso vani non riscaldati e deve assicurare un valore di trasmittanza termica (Uw) inferiore o uguale al valore di trasmittanza limite riportato in tabella 2 del dm 26 gennaio 2010.

relativi all'installazione di generatori di calore a biomasse negli immobili devono assicurare un indice di prestazione energetica per la climatizzazione invernale non superiore ai valori limite riportati in tabella all'allegato «A» al dm 11.03.08. Inoltre il rendimento utile nominale minimo non deve essere inferiore all'85% e per i soli edifici ubicati nelle zone climatiche C (comuni che presentano un numero di gradi-giorno maggiore di 900 e non superiore a 1.400), D (comuni che presentano un numero di gradi-giorno maggiore di 1.400 e non superiore a 2.100), E (comuni che presentano un numero gradi-giorno maggiore di 2.100 e non superiore a 3.000), F (comuni che presentano un numero di gradi-giorno maggiore di 3.000) le chiusure apribili ed assimilabili (porte, finestre e vetrine anche se non apribili), che delimitano l'edificio verso l'esterno o verso locali non riscaldati,



devono rispettare i limiti massimi di trasmittanza di cui alla tabella 4a dell'allegato C al dlgs. n. 192 del 2005. La rispondenza ai requisiti sopra elencati deve essere riportata nell'asseverazione compilata dal tecnico abilitato e dichiarata nella richiesta di detrazione da trasmettere ad Enea.

Schermature solari. Nel caso di installazione delle schermature solari alla data della richiesta di detrazione 65%, l'immobile deve essere «esistente», ossia accatastato o con richiesta di accatastamento in corso, deve essere in regola con il pagamento di eventuali tributi e in caso di ristrutturazione senza demolizione, se essa presenta ampliamenti, non è consentito far riferimento al comma 344, della legge finanziaria 2007 ma ai singoli commi 345, 346 e 347 della legge finanziaria 2007 solo per la parte non ampliata.

1 Riproduzione riservata

Il caso

di Mariolina Iossa

I 181 errori nel codice appalti

«Una pessima figura ma avevamo molta fretta»

Il consigliere Anac Corradino: bisognava rispettare la scadenza dell'Ue

ROMA «Dover ricorrere a rettifiche, e aver dovuto emanare in Gazzetta Ufficiale una errata correttezza della presidenza del Consiglio, non è stata una bella cosa. Tuttavia sono certo che l'Italia avrebbe fatto una figuraccia ben peggiore, se non si fosse pubblicato il codice entro la fatidica data del 18 aprile. Penso che per questo si è andati un po' di fretta». Michele Corradino, consigliere dell'Anac, l'Autorità anticorruzione presieduta da Raffaele Cantone, è uno dei 19 membri della commissione — la cui presidente è Antonella Manzoni, capo dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio — che ha lavorato al nuovo codice degli appalti. Ora si sta lavorando alle linee guida, «quelle sì veramente importanti, e ormai quasi tutte pronte e presentate alle Camere», sottolinea il consigliere, che presiede quest'altra commissione.

Era stato il *Corriere*, con un articolo firmato da Gian Antonio Stella, a denunciare il caso dei 181 errori su 220 articoli

nel nuovo codice degli appalti. Corradino non lo nega: «Sì, gli strafalcioni c'erano, e tuttavia c'era una scadenza comunitaria che non si poteva in alcun modo eludere. La presidenza del Consiglio premeva: se avessimo tardato anche solo di un giorno, sarebbe partita la procedura d'infrazione contro l'Italia».

Oltretutto, spiega Corradino, sarebbe entrata comunque subito in vigore la normativa europea e «ormai tutti sanno che le direttive comunitarie sarebbero state, diciamo, auto-esecutive e valide a tutti gli effetti anche in Italia. Si sarebbe creato così un dualismo, da un lato le norme europee che prevedono sui requisiti dettagliatissimi per accedere agli appalti, e dall'altro lato una serie di leggi italiane troppo vecchie. Un regime duale, ripeto, che avrebbe generato il caos completo».

Meglio allora qualche virgola al posto di un punto o una parola al posto di un'altra? «Non nego la brutta figura,

però posso dire del tutto in buona fede che la maggior parte degli errori erano di natura formale, quasi irrilevanti, tipo parole unite, mancanza di spazi, una punteggiatura sbagliata. Vero anche che ci sono stati numeri sbagliati. Ma niente che risultasse incomprensibile o che facesse cambiare senso alla norma».

Corradino ne è convinto tanto è vero che, prosegue, si sono subito messi al lavoro sulle linee guida. «Le abbiamo quasi terminate. E credetemi, le linee guida sono molto importanti, sono quelle che di fatto renderanno applicabile il codice secondo le direttive europee e italiane».

Ma intanto negli ultimi due mesi c'è stato un blocco degli appalti, meno 80% nel primo mese, meno 40 nel secondo. «Ma non c'entra niente con gli strafalcioni del codice poi corretti — giura il consigliere —. La flessione, in realtà, comincia già dal novembre 2015, poi con l'arrivo del nuovo codice e delle nuove linee guida è peggiorata. Secondo me per due

motivi: c'è una parte della burocrazia portata ad applicare una certa procedura che conosce e vuole continuare a seguire per paura dei giudici penali, dei giudici contabili, degli aggiustamenti; e poi c'è una parte dell'imprenditoria che non accetta il fatto che adesso cambia davvero tutto. Non c'è più trippa per gatti, le varianti vengono ridotte in maniera considerevole».

Presto a dirsi come, spiega Corradino: un ente locale deve fare una strada, un ospedale? «Prima c'erano le varianti, la gara d'appalto la vinceva chi offriva uno sconto rispetto al budget previsto dall'amministrazione pubblica. Poi c'era sempre qualche intoppo che faceva salire il prezzo, con una variante sulla variante, fino a quello coincidente con il budget previsto. Adesso, invece, gli amministratori decidono in dettaglio come deve essere fatta l'opera pubblica e si vince senza varianti. Speriamo che non ci siano forze che operino per modificare questo, al di là degli strafalcioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNE. Previsti i cantieri culturali all'ex Icre, la partecipazione al bando per la sicurezza delle periferie, la riconversione dell'edificio Ipab presso lo svincolo autostradale

Bagheria, la riqualificazione passa dai privati

● L'amministrazione cerca partner tra soggetti esterni: necessario contributo del 25 per cento dell'importo del progetto

Il Comune può partecipare al bando tramite la Città metropolitana di Palermo, nell'ambito del progetto di riqualificazione dei capoluoghi di provincia. Individuate le aree di maggior degrado.

Pino Grasso

BAGHERIA

Il Comune intende riqualificare la città ed emana un avviso per la ricerca di partner di progetto. L'Amministrazione comunale metterà in campo sinergie tra finanziamenti pubblici e privati, laddove il contributo finanziario di questi ultimi sia pari almeno al 25 per cento dell'importo complessivo necessario alla realizzazione del progetto proposto. «È un'occasione da non perdere che, qualora la proposta di finanziamento dovesse andare a buon fine, ci permetterà di riqualificare una zona importante della città, punto di accesso della città – spiega l'assessore alla Programmazione Alessandro Tomasello che sta seguendo, con il suo as-

essorato il progetto – auspichiamo che ci siano soggetti che manifestino interesse a cofinanziare tali operazioni di riqualificazione urbana».

Il Comune parteciperà, per il tramite della Città metropolitana di Palermo, al bando finalizzato alla presentazione di progetti per la predisposizione del programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle Città metropolitane e dei Comuni capoluogo di provincia. Tra i più interessanti progetti da realizzare la riconversione dell'edificio ex Ipab presso lo svincolo autostradale, porta di ingresso della città; la riqualificazione del complesso Consona quale antenna per erogazione di servizi territoriali; la realizzazione di cantieri culturali giovanili nell'ex magazzino Icre confiscato alla mafia dove scioglieva nell'acido i propri avversari; ed altri che riguardano una scuola, un parco giochi ed un parcheggio.

A tal fine il Comune ha emana-

to un avviso pubblico per la presentazione dei progetti richiedendo la partecipazione di soggetti pubblici e privati interessati al tema.

L'amministrazione comunale ha individuato, nell'ambito del territorio comunale, una tra le aree caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio e carenza di servizi, il cui baricentro è rappresentato dallo svincolo autostradale.

Gli interventi da attuare senza ulteriore consumo di suolo e conformi con gli strumenti di pianificazione urbanistica vigenti, nonché i regolamenti edilizi potranno riguardare una o più tipologie di azione. I soggetti interessati alla partecipazione all'avviso dovranno far pervenire le loro proposte tramite PEC ai seguenti indirizzi di posta certificata entro le ore 10 del 4 agosto 2016 programmazionebagheria@pcert.postecert.it. (*PIG*)



Tra le aree caratterizzate dalla carenza di servizi individuate dall'amministrazione quella dello svincolo autostradale

DENUNCIA. L'analisi realizzata dal Centro per i diritti del cittadino

Tariffe: costa più un Catania-Milano dell'intercontinentale Roma-Tokyo

Viaggiare in aereo per e da la Sicilia diventa sempre più proibitivo. Da anni ormai, e tanto più da quando ha smesso di operare la compagnia low cost siciliana Windjet, le tariffe aeree di quasi tutte le compagnie hanno raggiunto costi insostenibili per chi deve spostarsi in aereo.

L'ultima segnalazione-denuncia in ordine di tempo è arrivata dall'Associazione Codici, Centro per i diritti dei cittadini, che con una rapida analisi dei prezzi di alcuni voli in partenza dalla Sicilia e di voli su tratte addirittura intercontinentali, ha ancora una volta evidenziato la gravità di questa situazione.

«Dai 350,00 ai 700,00 euro è questa la somma che bisogna esser disposti a sborsare per un volo in partenza dalla Sicilia per Milano della durata di 1 ora e 55 minuti in classe economy», spiega appunto il Codici - Centro per i Diritti del Cittadino che sottolinea ancora come in questi giorni sono giunte all'associazione diverse segnalazioni da parte di cittadini siciliani che denunciavano l'impossibilità di raggiungere il Nord Italia ed in particolare la città di Milano a causa dei prezzi alle stelle praticati dalle compagnie aeree. Secondo l'avvocato Manfredi Zammataro presidente del Centro, «la cosa davvero scandalosa è che in questo periodo

in alcuni casi si arriva alla situazione paradossale per cui costa meno raggiungere in volo Tokyo da Roma che non Milano da Catania considerato che, da una simulazione effettuata dall'associazione a titolo meramente esemplificativo su un noto motore di ricerca di viaggi, è emerso che un biglietto andata e ritorno per la capitale giapponese costa 544,00 euro a fronte dei 603,00 euro necessari per raggiungere invece Milano da Catania. Tutto questo è inaccettabile se si pensa che a farne le spese sono i tanti siciliani che costretti a recarsi a Milano per questioni di lavoro o peggio ancora di salute. Francamente è inaccettabile che nel 2016 possa verificarsi che un cittadino sia obbligato a posticipare una visita medica a causa dei prezzi folli praticati in alcuni periodi dalle compagnie aeree. Partire (soprattutto se per motivi di salute e non di mera vacanza) non può essere considerato un lusso per pochi. Vorremmo capire come sia possibile ciò e per questo - conclude l'avvocato Zammataro - stiamo predisponendo un esposto che inoltreremo all'Enac e all'Autorità Antitrust per chiedere di aprire un'indagine volta ad accertare e punire eventuali comportamenti scorretti posti in essere in danno degli utenti del trasporto

aereo».

Proprio due settimane fa il ministro Graziano Delrio ha confermato in un'intervista al nostro giornale, che il governo sta lavorando per trovare una soluzione che garantisca la continuità territoriale per la Sicilia, esattamente come da anni esiste per la Sardegna. Il ministro ha anche spiegato che il governo vuole arrivare ad un accordo che garantisca almeno per un triennio tariffe a costi sociali. Nel frattempo, però, resta un caro tariffe che colpisce soprattutto chi è costretto a partire senza potere programmare per tempo il viaggio, inseguendo quelle tariffe scontate che garantiscono, comunque, pochi posti e con prenotazioni che devono essere fatte anche con mesi di anticipo rispetto alla partenza.



La ripresa difficile

LE MISURE DEL GOVERNO

Il meccanismo

Si replicherebbe lo schema della Nuova Sabatini
L'ipotesi di contributi statali per 500 milioni

Adeguamento dell'assegno

Tra le ipotesi sul tavolo l'aumento
della mensilità aggiuntiva di 80-100 euro

Industria 4.0, Cdp in pista sui finanziamenti

Cassa e governo al lavoro su un plafond di 2 miliardi per le banche che prestano a tassi scontati

Carmine Fotina
ROMA

Una "rivoluzione" culturale si compie meglio se ci sono anche strumenti e risorse per accompagnarla. Ecco che, per avviare il complesso piano Industria 4.0, il governo - in tandem con la Cassa depositi e prestiti - pensa a misure specifiche, a partire da finanziamenti agevolati. La Cdp ha formalmente presentato al ministero dello Sviluppo economico un articolato dossier con proposte già in fase avanzata: spiccano un plafond "Industria 4.0" da 2 miliardi per finanziamenti bancari e un bando specifico nell'ambito del Fri (Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e agli investimenti in ricerca).

In questi giorni il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda tirerà le fila e il 5 agosto, in occasione della prima riunione ufficiale della cabina di regia su Industria 4.0, dovrebbe illustrare il piano d'azione per la digitalizzazione della manifattura, con le misure destinate a confluire nella prossima legge di

Bilancio. Non è escluso che alcuni interventi, per i quali potrebbe bastare anche un decreto ministeriale, vengano anticipati.

La principale proposta avanzata dalla Cassa depositi e prestiti consiste in un "Plafond Industria 4.0": una provvista di scopo veicolata attraverso il sistema bancario alle imprese innovative. I finanziamenti godrebbero di un tasso agevolato grazie a un contributo in conto interessi del ministero dello Sviluppo, magari da diversificare in funzione del grado di innovatività dell'investimento. In sostanza, per investimenti in tecnologie digitali, si replicherebbe il meccanismo adottato con buoni risultati per la cosiddetta "Nuova Sabatini" dedicata ai beni strumentali tradizionali. L'ipotesi, allo stato, sarebbe quella di creare un plafond di 2 miliardi, da sostenere con contributi statali pari a 100 milioni annui per un quinquennio. In questo modo, stimano i tecnici, si potrebbe raddoppiare l'intensità d'aiuto rispetto a quella della Nuova Sabatini, oggi calco-

lata su un tasso del 2,75 per cento.

Nel contempo la Cassa e il ministero studiano una rivisitazione del Fri, fondo rotativo che attualmente dispone di una dotazione di 6 miliardi per finanziare a condizioni agevolate, in tandem con le banche, investimenti delle imprese. Una quota - si pensa a circa la metà - potrebbe essere trasferita in un Fri per la crescita e investimenti di grandi dimensioni per Industria 4.0, con un finanziamento a mercato (calmierato) e maggiore flessibilità operativa rispetto ad alcuni attuali meccanismi particolarmente farraginosi.

Il Plafond Industria 4.0 e il nuovo Fri - per quest'ultimo potrebbe forse bastare un decreto ministeriale - sono le due proposte di punta, ma altre corredano il dossier della Cassa. In vista della legge di Bilancio, ad esempio, si studia la creazione di fondi di filiera, ovvero fondi di investimento specializzati in un particolare settore industriale. Un'ipotesi è che la Cdp sottoscriva una quota di fondi di private equity che andrebbero, in

partnership con altri, a sottoscrivere aumenti di capitale delle imprese target, da consolidare o aggregare in un'ottica di filiera.

Le proposte della Cdp appaiono destinate a essere parte importante del piano Industria 4.0. Altre misure sono comunque allo studio: dalla proroga del superammortamento al 140% per i beni strumentali (con accelerazione al 200-300% per investimenti in digitale) a una possibile versione potenziata dei minibond (Development bond finalizzati a progetti di sviluppo).

IL FONDO ROTATIVO

Una parte della dote attuale (6 miliardi) potrebbe andare a un bando specifico per progetti di grande dimensione nel digitale



Industria 4.0

Con l'espressione Industria 4.0 si indica quella che gli esperti identificano come la quarta rivoluzione industriale. La definizione, utilizzata per la prima volta in Germania nel 2011, connota la trasformazione in atto il cui perno è lo sfruttamento di cospicue quantità di dati e informazioni e il pervasivo utilizzo delle tecnologie digitali per connettere, innovare e governare l'intera catena del valore nei settori manifatturieri.

Le misure allo studio

 PLAFOND INDUSTRIA 4.0	 FONDO ROTATIVO	 SUPERAMMORTAMENTO
Si studia una provvista di scopo veicolata attraverso il sistema bancario alle imprese innovative. I finanziamenti godrebbero di un tasso agevolato grazie a un contributo in conto interessi del ministero dello Sviluppo. L'ipotesi, allo stato, sarebbe quella di creare un plafond di 2 miliardi, da sostenere con contributi statali pari a 100 milioni annui per un quinquennio.	Possibile una rivisitazione del Fri, fondo rotativo che attualmente dispone di una dotazione di 6 miliardi per finanziare a condizioni agevolate, in tandem con le banche, investimenti delle imprese. Una quota del Fri - si pensa a circa la metà - potrebbe essere trasferita in un bando per la crescita e investimenti di grandi dimensioni per Industria 4.0.	Altre misure a favore delle imprese sono comunque allo studio del governo: si va dalla proroga del superammortamento al 140% per i beni strumentali (con accelerazione al 200-300% per investimenti in digitale) a una possibile versione potenziata dei minibond (Development bond finalizzati a progetti di sviluppo).

Horizon 2020 esteso a tutto il territorio nazionale

Il secondo bando lanciato dal Mise mette in campo fondi per 180 milioni di euro con lo scopo di finanziare progetti di R&S negli ambiti tematici di Horizon 2020. Questo bando, oltre che per le tematiche, differisce dall'altro per importi di spesa molto più bassi e perché è aperto a più regioni, con la possibilità, addirittura, di prevedere lo svolgimento di una parte del progetto senza limitazioni sul territorio nazionale. Approvato con un altro dm datato 1° giugno 2016, anche per questo bando sarà necessario attendere un apposito decreto direttoriale prima di presentare domanda di agevolazione.

Bando ad ampio raggio. I beneficiari di questo bando potranno svolgere il progetto all'interno delle «regioni meno sviluppate», quali Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, oppure all'interno delle «regioni in transizione», quali Abruzzo, Molise e Sardegna.

Oltre a questo, il decreto prevede che i progetti presentati in forma

congiunta potranno essere realizzati, per una quota non superiore al 35% del totale dei costi ammissibili esposti in domanda, in una o più unità locali, ubicate nelle aree del territorio nazionale non comprese in quelle delle regioni meno sviluppate e delle regioni in transizione.

Tali progetti potranno essere ammessi alle agevolazioni solo a condizione che la parte del progetto realizzata al di fuori delle regioni meno sviluppate e delle regioni in transizione sia strettamente necessaria al raggiungimento degli obiettivi del progetto stesso e presenti effetti indotti sulla diffusione dell'innovazione a vantaggio di tali regioni, con particolare riferimento alla definizione di processi di trasferimento tecnologico e/o di conoscenze o all'introduzione di nuovi processi, prodotti o servizi.

Nel caso in cui, a seguito dello svolgimento dell'attività istruttoria, la quota del progetto da realizzare al di fuori delle regioni meno sviluppate e delle regioni

in transizione risulti superiore al 35% del totale dei costi ammissibili, la parte eccedente, pur essendo parte del progetto da realizzare, non sarà considerata agevolabile.

Costo minimo di 800 mila euro. I progetti dovranno prevedere spese e costi ammissibili non inferiori a 800 mila euro e non superiori a 5 milioni di euro. Qualora presentati congiuntamente da più soggetti, dovranno inoltre prevedere che ciascun proponente sostenga almeno il 10% dei costi complessivi ammissibili. Le agevolazioni, in linea con quanto previsto dal bando per grandi progetti, saranno composti da una parte a fondo perduto e da una parte sotto forma di finanziamento agevolato, sulla base di percentuali sostanzialmente in linea con l'altro bando.

— © Riproduzione riservata — ■

Il ministero dello sviluppo economico lancia due bandi a valere sul Pon 2014-2020

Risorse per la competitività

In campo 380 milioni di euro per progetti di R&S

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Agenda Digitale, Industria Sostenibile e Horizon 2020 sono le tematiche per le quali il ministero dello sviluppo economico lancia due bandi a valere sul Pon Imprese & Competitività 2014-2020. I fondi messi in campo ammontano a 380 milioni di euro e andranno a finanziare progetti di R&S da parte di imprese, soprattutto concentrati nelle regioni del Mezzogiorno. La novità è che potranno partecipare ai progetti anche i liberi professionisti. I due decreti ministeriali del 1° giugno 2016 forniscono le linee attuative dei due bandi, mentre per la presentazione delle domande sarà necessario attendere i successivi provvedimenti di apertura dello sportello. Il bando più ricco, con 200 milioni di euro, sarà quello destinato a finanziare i grandi progetti di R&S, sui filoni «Industria sostenibile» e «Agenda digitale».

Finanziabili progetti di grandi dimensioni. Il bando per grandi progetti finanzia spese e costi ammissibili superiori a 5 milioni di euro e fino a 40 milioni di euro, da avviare successivamente alla presentazione della domanda di agevolazioni.

I progetti devono avere una durata non superiore a 36 mesi, con possibilità di chiedere una proroga del termine di ultimazione del progetto non superiore a 12 mesi.

Qualora presentati congiuntamente da più soggetti, i progetti devono prevedere che ciascun proponente sostenga almeno il 10% dei costi complessivi ammissibili, se di grande dimensione, ed almeno il 5% in tutti gli altri casi.

I progetti devono essere localizzati nelle «regioni meno sviluppate», intese come le regioni Basilicata, Calabria,

Campania, Puglia e Sicilia.

Accesso consentito anche ai liberi professionisti.

Possono beneficiare delle agevolazioni le imprese che esercitano un'attività industriale diretta alla produzione di beni o di servizi o un'attività di trasporto per terra, o per acqua o per aria, ivi comprese quelle artigiane e quelle agro-industriali, oltre che quelle che esercitano le attività ausiliarie. Sono soggetti beneficiari anche i Centri di ricerca con personalità giuridica.

Limitatamente ai progetti proposti congiuntamente con uno o più soggetti beneficiari, possono accedere alle agevolazioni anche i liberi professionisti, gli spin-off e le imprese start-up innovative.

I progetti possono aggregare fino a un massimo di cinque soggetti co-proponenti. In tali casi, i progetti devono essere realizzati mediante il ricorso allo strumento del contratto di rete o ad altre forme contrattuali di collaborazione, quali, a titolo esemplificativo, il consorzio e l'accordo di partenariato. Per «liberi professionisti», la normativa intende coloro che, a prescindere dalla forma giuridica rivestita, svolgono un'attività economica inerente all'esercizio delle professioni intellettuali di cui all'articolo 2229 del codice civile o delle professioni non organizzate in ordini o collegi.

Finanziabili attività di R&S.

I progetti ammissibili alle agevolazioni devono prevedere la realizzazione di attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale, strettamente connesse tra di loro in relazione all'obiettivo previsto dal progetto, finalizzate alla realizzazione di nuovi prodotti, processi o servizi o al notevole miglioramento di prodotti, processi o servizi esistenti, tramite lo sviluppo delle tecnologie abilitanti

fondamentali le cui tematiche rilevanti e i settori applicativi sono direttamente riconducibili alle aree tematiche individuate dalla Strategia nazionale di specializzazione intelligente.

Ammesse anche le spese per i materiali.

Sono ammissibili alle agevolazioni i costi per il personale dipendente del soggetto proponente o in rapporto di collaborazione con contratto a progetto, con contratto di somministrazione di lavoro, ovvero titolare di specifico assegno di ricerca, limitatamente a tecnici, ricercatori ed altro personale ausiliario, nella misura in cui sono impiegati nelle attività di ricerca e di sviluppo oggetto del progetto.

Sono inoltre agevolabili le spese per gli strumenti e le attrezzature di nuova fabbricazione, nella misura e per il periodo in cui sono utilizzati per il progetto di ricerca e sviluppo.

Rientrano anche i costi per i servizi di consulenza e gli altri servizi utilizzati per l'attività del progetto di ricerca e sviluppo, nonché le spese generali calcolate su base forfettaria nella misura del 25% dei costi diretti ammissibili del progetto. Infine, il contributo sostiene anche le spese per i materiali utilizzati per lo svolgimento del progetto.

Mix di fondo perduto e finanziamento agevolato.

La parte principale dell'agevolazione è costituita da un contributo a fondo perduto che va da un minimo del 15% per le grandi imprese che svolgono attività di sviluppo sperimentale a un massimo del 60% per piccole imprese che

svolgono attività di ricerca industriale.

Tale percentuale è comunque rapportata al punteggio ottenuto dal progetto in base ai criteri stabiliti dal bando.

Oltre a questo, vanno considerate varie maggiorazioni tra cui un ulteriore 10% in caso di presenza di un organismo di ricerca o di particolari forme di collaborazione tra imprese, ma anche un ulteriore 5% per progetti che saranno conclusi entro il 31 dicembre 2018.

Infine, i liberi professionisti, gli spin-off e le start-up innovative possono beneficiare di

una maggiorazione del 3%, a fronte del fatto che non accedono al finanziamento agevolato. Oltre al contributo a fondo perduto, è previsto un finanziamento agevolato a copertura del 20% delle spese ammissibili. Il finanziamento agevolato ha una durata compresa tra 1 e 8 anni, oltre un periodo di preammortamento fino all'ultimazione del progetto e, comunque, nel limite massimo di 3 anni decorrenti dalla data del decreto di concessione. Il tasso agevolato del

finanziamento è pari al 20% del tasso di riferimento vigente alla data di concessione delle agevolazioni.

I due bandi a confronto

	Bando GRANDI PROGETTI DI R&S	Bando HORIZON 2020
Stanziamento PON	200 milioni di euro	180 milioni di euro
Costo minimo di progetto	800 mila euro	5 milioni di euro
Costo massimo di progetto	5 milioni di euro	40 milioni di euro
Area geografica	Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia	Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Abruzzo, Molise e Sardegna (possibile svolgere una parte del progetto anche nelle restanti regioni)
Tematiche progettuali	«Agenda Digitale» e «Industria Sostenibile»	Horizon 2020

#GDSNOICONVOI

Viaggio infinito sulla Palermo Agrigento

Nove semafori non ancora sincronizzati e per percorrere 140 km si impiegano tre ore → FAZIO A PAG. 2

I NODI DELLA SICILIA

LA VERIFICA SULLA STATALE: C'È CHI NON ARRIVA IN TEMPO IN OSPEDALE, CHI IN RITARDO AL LAVORO E CHI PERDE L'AEREO

Palermo-Agrigento una odissea continua: tre ore di viaggio per percorrere 140 km

➤ Nove semafori piazzati lungo la strada per consentire i lavori di ammodernamento ma non sono sincronizzati

L'Anas si è impegnata dalla prossima settimana ad attivare la sincronizzazione di due semafori: quelli in prossimità dei chilometri 223 e 224 della statale 121 in territorio di Mezzojuso per dimezzare i tempi di attesa.

Salvatore Fazio

PALERMO

182 C'è chi non arriva in tempo in ospedale per una visita, chi arriva in ritardo a lavoro o chi non riesce a raggiungere l'aeroporto in orario e perde l'aereo: situazione che coinvolge centinaia di siciliani che ogni giorno sono costretti, è proprio il caso di

dirlo, a percorrere la statale Palermo-Agrigento. Quella che era stata già battezzata la strada della morte, adesso è diventata pure la strada delle odissee. Come si ricorderà venne inaugurato un viadotto che ebbe un cedimento dopo una settimana dall'inaugurazione. Disagi su disagi.

A causa dei lavori di ammodernamento, sulla statale ci sono nove semafori che regolano il traffico a senso unico alternato in altrettanti tratti. L'Anas a fine maggio aveva detto che presto alcuni semafori sarebbero stati sincronizzati per favorire l'onda verde: fare in modo cioè che un'auto

procedendo a velocità regolare li avrebbe trovati con la luce verde. Sono passati 182 giorni dal primo annuncio dato a Dìtelo a Rgs nello spazio #Gdsnoiconvoi in Sicilia che registra gli impegni delle isti-

tuzioni.

Dopo due mesi l'Anas fa sapere che la prossima settimana sarà attivata la sincronizzazione su due semafori vicino Mezzojuso. Intanto monta la protesta di chi percorre la strada. Per appena 140 chilometri spesso servono addirittura più di tre ore di viaggio.

Una situazione che suscita l'ira di conducenti di mezzi pesanti, automobilisti e pendolari. Come Calogero Pitrone, di Agrigento, che viaggia lungo la statale per lavoro: «È diventata una situazione insostenibile - spiega - siamo costretti ad attese interminabili per colpa dei cantieri. Chi di competenza deve intervenire per accelerare e completare i lavori nel più breve tempo possibile perché altrimenti si arreca un danno pesantissimo alla collettività. Spesso sembra che i lavori restino fermi mentre si potrebbe e si dovrebbe fare più velocemente».

Giuseppe Cuffaro, amministratore della ditta di autoservizi Cuffaro esprime tutta la preoccupazione delle autolinee e dei pendolari:

«Ormai siamo all'emergenza totale. La statale Palermo-Agrigento non può essere trattata come una strada di serie B. Si è parlato tanto del viadotto Himera, della Caltanissetta-Agrigento e di altre strade, mentre questa sembra essere stata dimenticata. Le istituzioni politiche devono mobilitarsi subito con concretezza».

Cuffaro si fa portavoce del pesante disagio vissuto da centinaia di siciliani ogni giorno: «Non può cadere nel silenzio quello che sta accadendo - continua Giuseppe Cuffaro -. Bisogna mobilitarsi. Senza perdere altro tempo. In questo modo si mette in ginocchio pure l'economia. Si sta consumando una vergogna sotto gli occhi di tutti. Chiunque, e dico chiunque senza timore di smentita, si trovi a percorrere la Palermo-Agrigento rimane sconvolto. Eppure tutto resta fermo. Dove dobbiamo arrivare? Fino a quando dovremo aspettare? È diventato un calvario» evidenzia Cuffaro.

L'Anas ha fatto sapere che dalla

fine del mese di maggio i tratti a senso unico alternato regolati da semaforo sono passati da undici a nove. Inoltre si è impegnata dalla prossima settimana ad attivare la sincronizzazione di due semafori: quelli in prossimità dei chilometri 223 e 224 della statale 121 in territorio di Mezzojuso.

In questo modo, spiegano dall'Anas, agiranno come unico semaforo dimezzando i tempi di attesa in questo tratto.

L'azienda si è anche impegnata a non istituire nuovi tratti a senso unico alternato e a rimuovere progressivamente quelli esistenti e ad accelerare i lavori la cui conclusione è prevista comunque entro la fine del 2017.

Dall'Anas hanno evidenziato l'impegno per cercare di alleviare i disagi per chi viaggia. Intanto le auto continuano a restare bloccate per tempi interminabili su uno scorrimento che non è affatto veloce. (SAFAZ)

L'ANAS HA SOSTENUTO L'IMPEGNO PER CERCARE DI ALLEVIARE I DISAGI DI CHI VIAGGIA



Il ponte crollato sulla statale 189 Palermo-Agrigento pochi giorni dopo essere stato inaugurato

Delrio: l'attuazione del codice appalti terrà conto delle esigenze delle piccole e medie imprese

Giuseppe Latour

La risposta del ministro alle sollecitazioni di Confartigianato non si è fatta attendere. Il Mit ha incontrato l'associazione per analizzare le criticità che stanno derivando dall'implementazione della riforma degli appalti per le Pmi

Arrivano garanzie dal ministero delle Infrastrutture: l'attuazione del Codice appalti proseguirà tenendo conto delle esigenze delle piccole e medie imprese. La risposta di Graziano Delrio alle sollecitazioni di Confartigianato non si è fatta attendere. Il Mit, infatti, dopo le proteste dei giorni precedenti, venerdì ha incontrato l'associazione per analizzare le criticità che stanno derivando dall'implementazione della riforma degli appalti per le Pmi. Nei prossimi mesi il monitoraggio andrà avanti, per evitare un impatto negativo sul mercato che coinvolge i più piccoli.

Giovedì l'associazione si era espressa in maniera molto dura sulla situazione, spiegando che «a 93 giorni dalla pubblicazione del Codice degli appalti non si hanno ancora notizie dei decreti attuativi e della soft law». Mentre «le linee guida dell'Anac appaiono tarate per tipologie aziendali lontane dalle micro e piccole imprese». Insomma, «quella che abbiamo salutato come una svolta rischia di deludere le aspettative delle micro e piccole imprese, sono 71mila quelle maggiormente interessate agli appalti pubblici, e di non contribuire a risolvere la crisi degli investimenti pubblici, diminuiti di quasi 17 miliardi di euro tra il 2009 e il 2015».

Venerdì è arrivata la pronta risposta del ministero e Confartigianato ha incontrato i vertici del Mit per esaminare l'iter di attuazione del nuovo Codice. «Un confronto positivo», commenta il presidente dell'associazione, Giorgio Merletti. «Gli esponenti del ministero - aggiunge - hanno recepito le nostre preoccupazioni per le difficoltà che le piccole imprese stanno vivendo in questi tre mesi. Con il ministero abbiamo condiviso la necessità di accompagnare la rivoluzione del nuovo Codice con atteggiamenti responsabili finalizzati alla soluzione delle criticità di questa prima fase di attuazione».

L'incontro è servito, nella sostanza, a garantire «la necessaria attenzione alle esigenze degli artigiani e dei piccoli imprenditori attraverso un costante coinvolgimento di Confartigianato nel confronto sull'attuazione del nuovo Codice». L'associazione «intende esserci a tutela degli artigiani e delle piccole imprese e con questo obiettivo continuerà a partecipare al processo di consultazione per migliorare la fase applicativa della riforma». Il nostro obiettivo - conclude il presidente - è «quello di valorizzare gli aspetti di profonda innovazione contenuti nel nuovo Codice e di consentire agli artigiani e alle micro e piccole imprese di coglierne le opportunità, recuperando l'enorme gap che discrimina la loro partecipazione alle gare d'appalto, nell'ambito di un rilancio del mercato degli appalti pubblici all'insegna della trasparenza e della semplificazione».

Il principio nella sentenza n. 1844 della Ctr Bologna che vale anche ai fini della Tasi

Ici e Imu su aree pertinenziali

Siti tassati se accatastati separatamente dal fabbricato

*Pagina a cura
di SERGIO TROVATO*

Si restringono sempre di più le maglie per l'intassabilità delle aree edificabili che sono ritenute dai contribuenti pertinenze dei fabbricati. La questione non è di poco conto perché la regola ha implicazioni ad ampio raggio e produce effetti sia per i tributi locali, Ici, Imu e Tasi, sia per i tributi erariali.

La Commissione tributaria regionale di Bologna, sezione XII, con la sentenza 1844 del 4 luglio 2016, infatti, ha affermato che un'area edificabile pertinenziale è soggetta al pagamento dell'Ici, ma il principio vale anche per Imu e Tasi, se accatastata separatamente dal fabbricato. Dunque, è necessario un accatastamento unitario dei due immobili, con l'attribuzione di un'unica rendita.

Sulla questione da qua ci sono poche certezze poiché la Cassazione ha più volte modificato il proprio orientamento. Ha comunque stabilito che l'accatastamento separato dei due immobili non è d'impedimento all'intassabilità dell'area come pertinenza del fabbricato. Tesi che è in netto contrasto con quanto sostenuto da tempo dall'Agenzia delle entrate.

Per quanto concerne le condizioni richieste per evitare l'assoggettamento a imposizione delle aree pertinenziali non c'è stata nel corso dell'ultimo decennio un'uniformità di vedute né all'interno

della Cassazione né tra i giudici di merito.

La Cassazione, anche con la recente sentenza 8367/2016, non ha imposto l'accatastamento unitario tra area e fabbricato, ma ha precisato che tra i due immobili deve sussistere «un vincolo d'asservimento durevole, funzionale o ornamentale delle aree al fabbricato, con il fine di migliorarne le condizioni d'uso, la funzionalità e il valore».

E la prova dell'oggettivo asservimento pertinenziale grava sul contribuente. Del resto, sottolineano i giudici di legittimità, la mera «scelta» pertinenziale avrebbe l'unica funzione di eludere il prelievo, per ottenere un risparmio fiscale. Quindi, darebbe luogo a un abuso del diritto.

Le prese di posizione della Cassazione. Con la sentenza 5755/2005 la Cassazione ha stabilito che quando si tratta di pertinenza di un fabbricato non contano le risultanze catastali, ma la destinazione di fatto.

L'area che costituisce, di fatto, pertinenza di un fabbricato non è soggetta a Ici, come area edificabile, anche se iscritta autonomamente al catasto.

Con questa pronuncia non ha posto alcun vincolo

o adempimento a carico del contribuente.

Successivamente ha riconosciuto il beneficio solo nei casi in cui il contribuente dichiara al comune l'utilizzo dell'immobile come pertinenza nella denuncia iniziale o di variazione (sentenza 19638/2009).

Sia in passato che con l'ultima pronuncia (8367/2016) ha sempre ritenuto irrilevante la circostanza che un'area pertinenziale e una costruzione principale siano censite catastalmente in modo distinto, al fine di poter essere assoggettate a tassazione come un unico bene.

Il vincolo pertinenziale, però, deve essere visibile e va rilevato dallo stato dei luoghi, altrimenti i due immobili sono soggetti a imposizione autonomamente.

Sempre la Cassazione, con la sentenza 17035/2004, richiamata nella motivazione della sentenza 19638/2009, aveva chiarito che per le aree pertinenziali non si introduce alcuna particolare e nuova accezione di pertinenza, ma, semplicemente, se ne presuppone il significato, in quanto va fatto riferimento alla definizione fornita, in via generale, dall'articolo 817 del Codice civile.

Questa norma prevede che sono da considerare pertinenze le cose destinate in modo durevole al servizio o all'ornamento di un'altra cosa.

Pertanto, per il vincolo

pertinenziale serve sia la durevole destinazione della cosa accessoria a servizio o ornamento di quella principale, sia la volontà dell'avente diritto di creare la destinazione.

Il contrasto tra i giudici di merito. Le divergenze emergono soprattutto tra i giudici di merito sul trattamento fiscale delle aree pertinenziali. Di segno opposto, in effetti, è la pronuncia della Ctr di Milano rispetto a quella emanata dalla Ctr di Bologna. La Ctr di Milano, sezione XIX, con la sentenza 14/2016, ha stabilito che un terreno può essere qualificato pertinenziale anche se non è accorpato catastalmente a un fabbricato.

La «graffatura», vale a dire l'unione dei due beni immobili in catasto, agevola l'attività di controllo dell'ente impositore, ma non può essere considerata decisiva per attribuire al terreno natura pertinenziale.

Per i giudici lombardi, il fatto che un terreno non sia censito al catasto urbano unitamente al fabbricato destinato ad abitazione non può comportare il disconoscimento delle agevolazioni «prima casa», contrariamente a quanto sostenuto dall'Agenzia delle entrate. In realtà, secondo la commissione regionale, «la normativa in materia di imposta di registro non prevede alcuna limitazione tassativa rispetto ai beni che possono assumere natura pertinenziale di un fabbricato, ai fini di potere fruire delle cosiddette agevolazioni «prima casa», ma solo una elencazione esemplificativa».

© Riproduzione riservata

La giurisprudenza recente

Il principio della Ctr di Bologna (sentenza 1844/2016)

Un'area edificabile non è soggetta a imposizione solo se è stata dichiarata dal contribuente come pertinenza e non viene accatastata in modo autonomo rispetto al fabbricato cui è asservita. È invece irrilevante che venga utilizzata dagli stessi soggetti che fanno uso del fabbricato destinato a abitazione ai fini del riconoscimento del vincolo pertinenziale.

La presa di posizione della Cassazione (sentenza 8367/2016)

«La possibile simulazione di un vincolo di pertinenza, ai sensi dell'art. 817 c.c., al fine di ottenere un risparmio fiscale, può essere inquadrata nella più ampia categoria dell'abuso del diritto (v. Cass. sez. un. n. 30055 del 2008). Pertanto, secondo l'insegnamento di questa Corte "...per qualificare come pertinenza di un fabbricato un'area edificabile, è necessario che intervenga un'oggettiva e funzionale modificazione dello stato dei luoghi che sterilizzi in concreto e stabilmente lo "ius edificandi" e che non si risolva, quindi, in un mero collegamento materiale, rimovibile "ad libitum"..."»

Rigida la tesi del Fisco

Piuttosto rigida è l'interpretazione del fisco sulle aree pertinenziali. L'Agenzia delle entrate (circolare 38/2005), infatti, non riconosce le agevolazioni per l'acquisto della prima casa, il cui atto di trasferimento sconta il pagamento dell'Iva o dell'imposta di registro, alle aree che siano autonomamente censite al catasto terreni.

In questi casi non vengono considerate pertinenze anche se durevolmente destinate al servizio di un fabbricato urbano. Secondo l'Agenzia i terreni «non graffiati» all'immobile agevolato, in quanto iscritti autonomamente nel catasto terreni, non possono avvalersi del beneficio fiscale.

Per godere dell'agevolazione le «aree

scoperte» pertinenziali devono risultare censite al catasto urbano unitamente al fabbricato.

In realtà, l'amministrazione finanziaria non nega che alle pertinenze debba essere riconosciuto un trattamento agevolato, ma non ammette che questa qualificazione possa essere attribuita ai terreni.

Con la suddetta circolare ha chiarito che sono ricomprese tra le pertinenze, limitatamente a una per ciascuna categoria, le unità immobiliari classificate o classificabili nelle categorie catastali C/2 (cantine, soffitte, magazzini), C/6 (autorimesse, rimesse, scuderie) e C/7 (tettoie chiuse o aperte), che siano utilizzate in modo durevole al servizio della casa di abitazione oggetto dell'acquisto agevolato.

Il Consiglio di stato sul caso della partecipazione di un'impresa detenuta da altra

Appalti, moralità senza riserve

Requisiti anche dalla società che ha la maggioranza

DI FEDERICO UNNIA

La dichiarazione dei requisiti di moralità dev'essere rilasciata anche del legale rappresentante della società che possiede la maggioranza della società che partecipa ad una gara. Così il Consiglio di stato nella sentenza 23/6/2016 n. 2183. L'art. 38, c. 1 lett. c) dlgs 163/2006 prevede l'obbligo di dichiarazione circa il possesso dei requisiti di moralità anche del «socio unico persona fisica», nonché del «socio di maggioranza in caso di società con meno di quattro soci». Nel caso di specie, i soci che possedevano la concorrente erano due (quindi

non un socio unico) e quello di maggioranza era una persona giuridica, ragion per cui da un lato detto socio avrebbe dovuto esser obbligato (in quanto «di maggioranza») a depositare la dichiarazione ex art. 38 ma, dall'altro, in quanto si trattava non di una persona fisica, ciò non sarebbe stato possibile a meno di prevedere che doveva essere il suo Legale Rappresentante a rilasciare detta dichiarazione (sebbene ciò non risulti espressamente previsto ex lege). Il Consiglio di stato ha stabilito come risulti «priva di razionale giustificazioni la limitazione della verifica sui reati ex art. 38, dlgs 163/2006 solo con riguardo al socio unico

persona fisica o al socio di maggioranza persona fisica per le società con meno di quattro soci, atteso che la garanzia di moralità del concorrente che partecipa a un appalto pubblico non può limitarsi al socio persona fisica, ma deve interessare anche il socio persona giuridica per il quale il controllo ha più ragione di essere, trattandosi di società collegate in cui potrebbero annidarsi fenomeni di irregolarità elusive degli obiettivi di trasparenza perseguiti». Ciò in quanto la ratio della norma è di «garantire l'integrità morale del concorrente, sia se persona fisica che persona giuridica». Il Cds ha osservato che il legislatore da una lato parla di «socio

unico persona fisica», dall'altro esplicita che il «socio di maggioranza in caso di società con meno di quattro soci», senza minimamente accennare se detto socio debba avere natura fisica o giuridica. Da tutto questo deriva che quando una società ha meno di 4 soci, il suo socio di maggioranza dev'essere accertato e se detto risulta, a sua volta, una persona giuridica, è necessario allora applicare la stessa tutela che si adotta per le persone fisiche, ovvero è necessario che nei suoi confronti si accerti la sussistenza del possesso dei requisiti di moralità relativamente al suo legale rappresentante ed, eventualmente, al suo socio di maggioranza.

LAVORO

Trasferimenti d'azienda. Struttura organizzativa propria e discontinuità gli elementi chiave per applicare la legge comunitaria

Appalti, subentro con eccezioni

In vigore le norme che circoscrivono i nuovi obblighi verso il personale «assorbito»

PAGINA A CURA DI

Daniele Colombo

La normativa sul trasferimento di azienda (articolo 2112 del Codice civile) con l'obbligo per l'impresa che subentra in un appalto di mantenere gli stessi diritti ai lavoratori acquisiti, non si applica quando il personale impegnato nell'appalto sia «assorbito» da un'impresa dotata di una propria struttura organizzativa ed operativa e siano presenti elementi di discontinuità nell'esecuzione del servizio che determinino una specifica identità di impresa.

Dal 23 luglio il subentro nell'appalto conosce nuove regole. Da quella data, infatti, è in vigore il comma 3 dell'articolo 29 del Dlgs 276/03 (come riformato dall'articolo 30 della legge 122/2016, la legge europea 2016). La modifica legislativa vuole rispondere alla richiesta della Commissione europea secondo cui la precedente formulazione dell'articolo 29 del decreto 276 (che escludeva l'applicazione dell'articolo 2112 del Codice civile in caso di subentro nell'appalto) restringeva in modo illegittimo l'ambito di applicazione delle regole sul trasferimento di azienda, anche in caso di subentro.

Il nuovo terzo comma dell'articolo 29 del Dlgs 276/03 prevede che: «L'acquisizione di personale già impiegato nell'appalto a seguito di subentro di un nuovo appaltatore dotato di propria struttura organizzativa e operativa, in forza di legge, di contratto collettivo o di clausola del contratto di appalto, ove siano presenti elementi di discontinuità che determinino una specifica identità di impresa, non costituisce trasferimento di azienda o di ramo di azienda».

La norma intende «sterilizza-

re» l'applicazione della normativa sul trasferimento di azienda (e delle relative procedure sindacali ove applicabili per legge) quando l'acquisizione del personale avviene da parte di un appaltatore che, da una parte, è «dotato di una propria struttura organizzativa ed operativa e, dall'altra, quando, l'azienda subentrante ha una specifica identità di impresa».

In attesa di maggiori chiarimenti da parte della giurisprudenza e della prassi, si può ritenere, ad esempio, che l'esclusione non si applichi quando l'impresa subentrante non è dotata (o ne è dotata in maniera poco rilevante) della struttura organizzativa

necessaria per espletare il servizio appaltato. La struttura quindi viene acquisita dall'appaltatore «uscente». In altre parole, l'obbligo di garantire lo stesso trattamento economico e contrattuale ai lavoratori acquisiti (che scatta con le regole sul trasferimento d'azienda) non trova applicazione tutte le volte in cui il nuovo appaltatore ha già una propria struttura organizzativa e operativa per rendere il servizio oggetto dell'appalto, anche se con i «vecchi» dipendenti riassunti.

In più, è necessaria la presenza di elementi di discontinuità che determinino una specifica identità di impresa. Ma come deve essere interpretato questo ulteriore requisito? Sempre in attesa di chiarimenti amministrativi e giurisprudenziali, si può pensare che la discontinuità sia presente tutte le volte in cui il servizio viene riorganizzato e realizzato in modo nuovo dalla nuova impresa.

In effetti l'identità di impresa si può desumere non solo dalla cessione di beni materiali, ma anche immateriali, compresa la metodologia organizzativa.

Può ritenersi, ad esempio, discontinuo il servizio ambientale ovvero il servizio di pulizia reso dall'impresa subentrante che, oltre a introdurre metodi di raccolta o di pulizia differenti, organizza e svolge la raccolta ovvero il servizio di pulizia con strumenti nuovi, ad esempio, facendo partecipare i lavoratori ad uno specifico corso di formazione. Vedremo come verrà applicata la normativa e quali saranno le interpretazioni giurisprudenziali che, alla luce della genericità della disposizione, potrebbero essere tra loro diverse, a discapito della certezza del diritto.



Trasferimento d'azienda

● Per trasferimento d'azienda s'intende qualsiasi operazione che, in seguito a cessione contrattuale o fusione, comporti il mutamento nella titolarità di un'attività economica organizzata, con o senza scopo di lucro, preesistente al trasferimento e che conserva nel trasferimento la propria identità a prescindere dalla tipologia negoziale o dal provvedimento sulla base del quale il trasferimento è attuato, compresi l'usufrutto o l'affitto di azienda. In caso di trasferimento d'azienda, il rapporto di lavoro continua con il cessionario ed il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano.

di SERGIO ZECCHETTI

Gli esempi



L'IMPRESA SENZA ATTREZZATURA



Il subentro senza mezzi propri

Se l'impresa subentrante non è dotata della struttura organizzativa (ad esempio beni, mezzi, attrezzature, strumenti, metodi) necessaria per espletare il servizio appaltato acquisito dall'appaltatore "uscente" si applica la normativa sul trasferimento di azienda (o di un suo ramo) ex articolo 2112 del Codice civile. I lavoratori trasferiti mantengono tutti i diritti, compresi i trattamenti economici e normativi pregressi (retribuzione, livello, categoria)

IL SERVIZIO INVARIATO



Ai vecchi lavoratori inquadramento e stipendi senza modifiche

Se il nuovo appaltatore subentra, con una propria struttura organizzativa e operativa, nel servizio già espletato da un'altra impresa ma continua a fornire identico servizio al cliente sfruttando il know-how del precedente appaltatore, i lavoratori assorbiti mantengono i trattamenti economici e normativi pregressi, come previsto dall'articolo 2112 del Codice civile

LA NUOVA STRUTTURA



Un servizio rivoluzionato

Se il nuovo appaltatore subentra in un appalto ed eroga il servizio al cliente con una propria struttura organizzativa oltre che con una diversa metodologia organizzativa o strumentale scatta la nuova legge comunitaria (articolo 29 comma 3 Dlgs 276/03). I lavoratori, salvo diversa disposizione della contrattazione collettiva, vengono riassunti dal nuovo appaltatore senza mantenere i pregressi diritti e/o trattamenti economici e normativi

CESSIONE DI UN'UNITÀ



Un gruppo omogeneo di lavoratori mantiene i "vecchi" diritti

In caso di cessione di un gruppo di lavoratori dipendenti dotati di particolari competenze e che siano stabilmente coordinati e organizzati tra loro, così da rendere le loro attività interagenti e idonee a tradursi in beni e servizi ben individuabili scatta il trasferimento di ramo d'azienda (articolo 2112 del Codice civile). I lavoratori ceduti hanno diritto a mantenere i trattamenti economici e normativi pregressi